

(pubblicata su Urbanistica Informazioni n°235, Gennaio-Febbraio 2011)

### **Recensione**

***Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo***

**Bollati, Torino, 2010, 344 pagine, 19€.**

di Massimo Carta

*Il progetto locale* è uno dei libri più significativi della produzione disciplinare italiana degli ultimi anni. Un giudizio netto, senza pretesa di oggettività, che rispecchia un atteggiamento che il libro incoraggia. È un libro rieditato in edizione accresciuta nel 2010, dopo 10 anni dalla sua prima uscita: è stato ben tradotto in francese (Mardaga, 2003) e inglese (Zed Books, 2005, una traduzione un poco timida titolata *The Urban Village*). Uscirà nel 2011 (Edicions UPC) in Spagna e sud America con il titolo *El proyecto local. Hacia una conciencia del lugar*. Il libro ha avuto molte recensioni in tutte le sue versioni, e questa più che una recensione, è il tentativo di misurarne l'attualità.

È un libro importante poiché si pone domande importanti, e le aggredisce con coerenza, con una argomentazione assertiva convincente e coinvolgente. Mantiene la struttura e la complessità della precedente edizione, pur arricchita da molti nuovi riferimenti a pratiche e a riflessioni. Magnaghi spinge verso il superamento della forma-metropoli pervasiva, che crea nuove povertà da sviluppo, verso quell'approccio "territorialista" che, organizzando i soggetti del cambiamento entro una rete articolata e varia di "luoghi", muova finalmente verso il territorio, un giacimento sedimentato di patrimoni che occorre avere la forza di rimettere in valore attraverso una proposta politica. Questo testo è divenuto in qualche modo il manifesto riconosciuto di tale approccio: l'autosostenibilità delle scelte di trasformazione è legata indissolubilmente a come queste scelte si formano e si esplicitano nei tanti contesti dove l'atto dell'abitare si dispiega intenzionalmente nel suo pieno rapporto con il luogo. Il libro ritorna con un sottotitolo: "Verso la coscienza di luogo", che rende la volontà dell'autore di non fare bilanci ma piuttosto di muovere in avanti la ricerca e l'azione. In questo senso, è un testo di movimento, poiché è essenzialmente (come si dice nell'*epilogo*, un altro termine introdotto nella nuova versione) una "proposta politica di globalizzazione dal basso".

Il libro non è esente da critiche. Non è "facile", nel senso che la scrittura non concede niente alla semplificazione e i concetti sono insistentemente ripetuti, in una azione di continua specificazione. La lingua al primo approccio appare quasi gergale, alcuni termini rischiano di suonare desueti al giovane lettore, rimandando ad un universo di riferimento che affonda le sue radici negli anni '60 e '70 del XX° secolo.

Ma questa è una patina che scorre subito via, lavata dalla forza della concatenazione logica e da un rigore del pensiero che presto si afferma e ottiene attenzione. La struttura stessa del libro è ardita. È un racconto che coglie tutti i segni del disfacimento del modello di sviluppo contemporaneo, "ipertrofico" e "topofagico", senza nessun cedimento nostalgico.

Il libro infatti sollecita continuamente la ricerca di una utopia giusta, e di una azione disciplinare che deve abbracciare con convinzione l'idea di dover cambiare dal basso e radicalmente il mondo: un desiderio che gran parte dell'ambiente disciplinare ha smesso di rincorrere. Tra le caratteristiche di questo pensiero c'è l'utilizzo declinato al futuro della storia (un uso non sempre benvisto dagli storici), interpretata in senso territoriale come un insieme di pratiche esercitate dagli abitanti su particolari contesti, che occorre codificare e delle quali occorre appropriarsi per utilizzarle come uno dei materiali del progetto. La storia è fatta di presenze vive, dunque, che sono rese attuali e sono interpellate insieme ai contemporanei per darci ragione sulla direzione che vogliamo dare al cambiamento. È un intelligente recupero progettuale di tutte quelle "genti vive" di sereniana memoria, che hanno fatto il paesaggio. Questo particolare uso del passato e della storia, una particolare attenzione alle periferie e ai sud del mondo, alla "giusta dimensione" come critica all'aberrazione della forma-metropoli, la tendenza ad un municipalismo intelligente e solidale, la pianificazione come processo mai fermo, mai compiuto, la responsabilità del ricorso all'utopia, quella rappresentazione del mondo che Magnaghi compiva già nel 2000, è oggi più vivida e vicina di allora. L'accelerazione dei fenomeni legati al cattivo sviluppo globalizzato, ci ha ulteriormente avvicinato a quel testo, e lo ha reso più attuale. Il mondo ha perseverato nell'ignorare le tante voci, tra le quali la stessa voce di Magnaghi, che aveva in qualche modo previsto la piega che avrebbe preso l'inizio del nuovo millennio, rispondendo in maniera drammaticamente inadeguata al grido di allarme proveniente dalla periferia dell'impero, che a volte è dentro l'impero stesso.

Magnaghi non ha smesso di muoversi in avanti, e ci propone la ricerca di una formalizzazione trattatistica del "progetto di territorio", che comprende anche il progetto della "bellezza", come via per ottenere una maggiore giustizia. In questo movimento in avanti, il libro recupera come si è accennato sopra, tutto lo spessore del passato, che per Magnaghi non è una terra straniera, perché il dominio delle regole, la complessità di un'opera d'arte così squisitamente collettiva ("Il territorio è un'opera d'arte", afferma senza timidezza nell'incipit del libro) non è una testimonianza da preservare, ma una mappa da saper leggere per realizzare un futuro più giusto. Coloro i quali vedono in questo pensiero progettante uno strumento per la "conservazione" non ne colgono del tutto la spinta al cambiamento. *Il progetto locale* non è un libro tecnico nel senso che siamo abituati a dare a questa definizione, è piuttosto un libro di "tecniche", ricco di riferimenti ai metodi e agli strumenti. Non è nemmeno un libro costruito sui libri, semplicemente colto, perché chi ha qualche consuetudine con l'autore riconosce nella bibliografia de *Il progetto locale* (tranne poche eccezioni) una lunga galleria di persone più che di autori, con le quali Magnaghi ha intrattenuto a più riprese dialoghi, sostenuto dispute anche accese, condiviso ricerche. In questi dieci anni, dalla prima edizione, questa galleria si è arricchita, spesso di giovani figure. È dunque piuttosto un lavoro che ha sullo sfondo una storia personale ricca di esperienze di ricerca e professionali, queste ultime selezionate e svolte con lo spirito entusiasta e curioso dello sperimentatore.

Non è un libro illustrato. Nel testo del 2000 questa mancanza di illustrazioni poteva far pensare ad una diminuzione di efficacia, invece, è proprio da un uso immaginativo delle parole che il tema della rappresentazione, anche nelle “espressioni disegnate”, affiora continuamente come campo di possibilità, aperto e in divenire. Ne è la prova il fatto che quel libro si è rivelato essere invece anche la stesura di un programma di ricerca sulle rappresentazioni che l'autore ha portato avanti in dieci anni con perseveranza, testimoniate dalla collana *I luoghi*, che dirige per Alinea. Dopo dieci anni, rieditare un libro con la medesima forte attitudine alle immagini senza che le contenga, pare una scelta che consente di concentrarsi in una lettura (così vuole l'autore), in realtà, fortemente immaginativa. Il libro, in questo senso, è ricco di immagini. Se rimanda continuamente a dei luoghi specifici fortemente individuati e, senza pretendere di comporre quello che sarebbe necessariamente un troppo limitato catalogo di buoni esempi, con la sua narrazione ci apre di continuo *visioni di uno scenario strategico*, a mio avviso, è perché, Alberto Magnaghi riesce nel difficile compito di costruire e codificare un chiaro sistema di riferimento per il *progetto locale*.